

VARIETÀ

A PROPOSITO DELLA NUOVA EDIZIONE DELLA « STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA » DI MICHELE AMARI.

La prima edizione della *Storia dei Musulmani di Sicilia* vide la luce a Firenze per i tipi del Le Monnier tra il 1854 e il 1872. Non appena fu terminata la stampa della traduzione della *Biblioteca arabo-sicula* (1881) e scaduto il contratto della *Storia* con la Cœsa editrice (1882), l'Amari, in età di settantasei anni, mise mano a preparare i materiali per la seconda edizione, aggiornando la bibliografia, arricchendo le note, correggendo e integrando, dando nuova stesura a intere pagine del testo.

Altri dopo la sua morte avrebbe potuto provvedere alla pubblicazione; a lui bastava aver adempito sino alla fine il suo dovere verso quegli studi, ch'erano stati per tanti anni la ragione della sua vita. Vecchio di ottantadue anni scriveva a Fausto Lasinio nel giugno dell'88: « Ella mi perdoni in grazia della febbre che fa salire il sangue a 40 gradi, ma che mi fa tornar sempre al tavolo da scrivere, e cancellare e rifare la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, rimettendo all'indomani lettere e ogni cosa finchè viene l'ora di desinare ». E ad Antonio Salinas: « Lavoro ai *Musulmani di Sicilia* dalle 4 o 5 alle 10 1/2 e dall'1 alle 5 1/2 di sera, e temo sempre di far poco o che le Parche taglino il filo un di o l'altro, senza darmene avviso e chieder licenza. Del che poi non avrei paura, se non fosse pei *Musulmani* e per questa gente di casa ».

Quando il 16 luglio 1889 l'Amari moriva, lasciava il lavoro incompiuto, ma un enorme materiale raccolto per la nuova edizione: anzitutto un esemplare della prima edizione con emendamenti, rifacimenti ed aggiunte, un altro esemplare con ritocchi marginali e grossi fascicoli di annotazioni al termine di ciascun volume, infine « otto enormi zibaldoni in 4.º gr. di appunti su argomenti disparatissimi e talora anche su cose personali » (*Storia* 2, I, p. I-V).

Prevedendo che la nuova edizione non si sarebbe potuta eseguire se non dopo la sua morte, l'Amari stesso aveva lasciato precise istruzioni orali e scritte alla consorte, Louise Caroline Boucher, amorosa e intelligente sua compagna fin dal 1865, e aveva designato i due studiosi, legati a lui da vincoli di affetto e di studi, ai quali il compito doveva essere affidato, Oreste Tommasini e Celestino Schiaparelli, l'uno quale storico, l'altro quale arabista. Purtroppo l'impresa andò soggetta a vicende molto burrascose, nonostante la buona volontà degli uomini preposti al lavoro,

e l'abnegazione con cui lo secondarono i discendenti dello storico, prima il figlio Michele, morto nel 1917, poi le figlie Carolina e Francesca.

La stampa, assunta dalla Casa Laterza nel 1913, si trascinò lentamente per parecchi anni, e non giunse in porto, sia per le difficoltà prodotte dalla guerra, sia per la morte del Tommasini e dello Schiaparelli nel 1919. Nel '23 sottentrarono, ai due studiosi scomparsi, Carlo Alfonso Nallino e Giorgio Levi della Vida, alla casa di Bari, la libreria Tirelli di Catania, che pregò il Laterza di lasciare l'impresa a un editore siciliano; ma la stampa rimase interrotta dal '25 al '27 per il fallimento della tipografia, e venne meno nel '32, a metà del primo volume, la collaborazione del Levi della Vida. L'iniziativa, che, ostacolata da mille avversità, sembrava ancora una volta destinata a fallire, fu salva per il coraggio dell'editore e per l'ammirabile tenacia del Nallino. Il quale pubblicava tra il 1933 e il 1938 i due primi volumi e le parti prima e seconda del terzo; e, morendo il 25 luglio 1938, lasciava ormai compiuta la revisione anche dell'ultima parte del terzo volume, che corredata di indici, ha potuto veder la luce nei primi mesi del 1939 per le cure amorose della figlia Maria.

Il compito addossatosi dal revisore era tutt'altro che lieve, dato soprattutto le contraddizioni esistenti talvolta fra il testo e le nuove annotazioni, e il progresso compiuto negli studi storici dai tempi della prima edizione fino ad oggi. Di fronte a queste e ad altre difficoltà i criteri adottati dal Nallino sembrano esser stati ispirati a grande saggezza e prudenza. A parte rettifiche e miglioramenti di varia natura e di minor conto, egli ritenne giustamente che non gli fosse consentito di correggere o comunque alterare il testo lasciato dall'Amari; si riserbò invece la massima libertà nelle note, in cui tuttavia ebbe cura di distinguere nettamente ciò che è opera dell'Autore, da ciò che spetta al revisore.

L'aggiornamento è stato compiuto in maniera quasi esclusiva in ciò che riguarda la storia e la filologia araba, non tanto perchè la storia bizantina e romana o europea dell'Italia meridionale e della Sicilia abbia fatto in questi ultimi decenni scarsi progressi in confronto dell'opera dell'Amari (vol. I, p. xxiii), quanto per la difficoltà di una triplice collaborazione tra l'arabista, il bizantinista, lo studioso del medio evo italiano ed europeo, per l'importanza preminente della parte araba e per la minore familiarità di cui essa gode nel mondo degli studiosi. Abbiamo così sott'occhio la redazione della *Storia dei Musulmani di Sicilia* quale fu voluta e perfezionata dall'Amari con cure incessanti fino all'ultimo giorno di vita; di più un larghissimo commento che, nei limiti dianzi accennati, accompagna passo passo il testo, integrandolo e correggendolo secondo i risultati delle indagini più recenti.

La *Storia*, salvo errore, è una di quelle così dette opere „classiche“, che hanno decorosa sepoltura nei manuali letterari, che tutti conoscono di nome, e che pochi hanno curiosità di leggere dal principio alla fine. Oggi che la nuova edizione vede la luce può essere dunque interessante

percorrerne le pagine e dire pianamente l'impressione, i dubbi, i problemi ch'essa suscita in noi, anche se da un nuovo esame non esca un giudizio sostanzialmente diverso da quello già autorevolmente pronunciato dagli studiosi della nostra storiografia e della cultura siciliana.

L'ideale di storia vagheggiato dall'Amari può ricavarsi senza sforzo da un passo, nel quale egli lamenta l'insufficienza delle fonti arabe, cioè l'incapacità degli Arabi in genere e dello stesso Ibn-Haldûn, il cosiddetto loro Giambattista Vico, ad elevarsi « a quella che noi diciamo propriamente storia secondo gli esempi greci e latini », ad esercitare la critica sui fatti, a dedurne « tutte le cagioni », ad accompagnare « il racconto col giudizio delle azioni e delle istituzioni civili, religiose e militari », a ritrarre gli uomini e i popoli « col genio ch'è proprio di ciascuno, coi movimenti delle loro passioni » (I, p. 181). A queste norme egli è rimasto fedele nell'esecuzione del suo lavoro ed entro questi limiti, in maniera generica, ha raggiunto pienamente lo scopo. Pure, com'è stato notato, il libro lascia alla lettura una certa insoddisfazione, che non deriva dalla lamentata manchevolezza delle fonti.

La *Guerra del Vespro* e la *Storia* nascono senza dubbio da un comune profondo sentimento di patria siciliana; ma — già è stato avvertito — mentre in quella l'erudizione esce animata e illuminata dalla passione della libertà e dell'indipendenza, in questa l'interesse filologico, erudito, è prevalente e appare come uno dei più potenti stimoli immediati alla scelta e all'esecuzione del tema. La filologia araba, arabo-sicula in particolare, a fondamento della storia, è il grande compito assunto dall'Amari fin dal 1843, poco dopo la sua fuga a Marsiglia; e il compiacimento per il recente, immenso progresso compiuto negli studi linguistici, nella ricerca e nell'edizione delle fonti narrative e documentarie, è una nota che risuona assai sovente in queste pagine. Un altro motivo va forse cercato nell'indole e nella cultura dell'Autore. Se infatti si ponga mente ai suoi compiacimenti volteriani, al fatto singolare che unico fra i grandi rappresentanti della storiografia generale venga da lui citato ed elogiato il Gibbon della *Decline and Fall* (I, p. 646), non sarà arditto supporre che oltre all'amore della propria terra, oltre l'interesse erudito, abbia contribuito a dar vita all'opera monumentale l'entusiasmo degli illuministi per la storia, la religione, la cultura araba.

Per quanto il titolo annunci una storia dei Musulmani di Sicilia, il quadro è in realtà molto più vasto, e, per la stessa natura dell'argomento, abbraccia la gran parte del mondo arabico, affacciata al bacino del Mediterraneo. La curiosità non s'arresta allo svolgimento dei fatti politici, ma indaga ordinatamente, al termine di ogni periodo, le istituzioni, la costituzione sociale ed economica, la composizione etnografica, la cultura scientifica, letteraria, religiosa. Non v'è, si può dire, argomento che non sia stato trattato con accuratissima indagine, e si deve riconoscere che l'abbondanza del materiale non è fra i pregi minori dell'opera. Eppure quel senso di disagio e d'insoddisfazione che proviamo durante e dopo la

lettura, deriva almeno in parte dalla stessa ampiezza del quadro e dalla ricchezza della materia. Manca alla *Storia dei Musulmani* un centro di gravità, che noi potremmo immaginare nell'isola e nell'Italia meridionale, o nel mondo arabo, o, sia pure, nella ristretta cerchia di quelle popolazioni d'invasori, poi di dominatori, poi di vinti e dispersi. Oltre lo scrupolo di ricercare le fonti, sottoporle a critica severa, stender la trama dei fatti secondo il nesso causale, manca un interesse preminente e profondo che illumini, dia significato, tragga un costruito da quella storia. Ciò che si è acquistato in perfezione tecnica e in ampiezza, si è perduto in potenza di rappresentazione storica. S'aggiunge a questo un difetto non meno grave, congiunto in qualche modo col primo. Se manca un'idea dominante e quindi una netta delineazione del tema, i giudizi che accompagnano passo passo l'esposizione e il racconto sono, in genere, semplici notazioni marginali di carattere episodico, in arretrato sui tempi e non esenti da contraddizioni. Il patrimonio ideale è assolutamente inadeguato a sorreggere e dar vita all'imponente edificio.

In pieno secolo XIX l'Amari sta di mezzo tra Sette e Ottocento, con un suo credo che deriva sostanzialmente dall'illuminismo, dal despotismo illuminato, dal giurisdizionalismo napoletano, e, nel tempo stesso, con cruda giustapposizione, dai problemi e dalle esperienze del Risorgimento e dei primi decenni dell'unità. Quando egli afferma di non dover ricusare ai suoi concittadini musulmani di nove secoli addietro il giusto giudizio, secondo parer suo, come farebbe pei Medi o i Cinesi (vol. II, p. 352), questa dichiarazione va presa assai meno come un vivace, momentaneo atteggiamento di pensiero, che come meditata persuasione. La visione che l'Amari ha del suo particolare argomento e in genere del medio evo può richiamare alla nostra mente il Voltaire o il Robertson o il Gibbon, senza tuttavia l'inesauribile, spettacolosa vivacità del primo, il vigore storico del secondo, lo scrupolo d'equità con cui il terzo andava ricercando i motivi e il valore delle azioni umane.

Il primo grande argomento derivato alla *Storia* dalla storiografia del Settecento è la polemica religiosa. Com'è probabile, l'Amari non avrebbe esitato a far suo il detto di quel poeta arabo, da lui stesso citato, che divideva l'umanità in due parti, « l'una dei pensatori senza religione, l'altra dei devoti senza cervello » (II, p. 124). Non si salvano dalla condanna nè Latini, nè Bizantini, nè Musulmani. La limpida, realistica mente dell'erudito, dello studioso di fatti umani, delle loro cause e dei loro effetti, rimane offesa dal mistero religioso, dall'interminabile vaniloquio sugli argomenti di fede, dal miracolismo delle agiografie, dai segni divini, da quella stessa poesia del meraviglioso che fiorisce ingenuamente e senza perfidia sulle fonti medievali, come una certa spettacolosa vittoria dei Genovesi sugli infedeli, che l'Amari chiama « favoletta pei bambini », che « sta bene in bocca di chi la compose e la ripetè: Iacopo da Varaggio, arcivescovo di Genova, compilator della Leggenda Dorata. » (II, p. 213). Egli odia nella religione la cura degl'interessi terreni ammantata di pietà e di pu-

rezza, un ozio che allontana e sottrae l'uomo al suo compito sulla terra e innanzi tutto al suo dovere civile. L'ascetismo musulmano, non altrimenti dal cristiano, è una « superstizione » che « scambia la moneta sonante delle virtù umane con polizze su l'altro mondo », che « opera sui popoli come i liquori inebbrianti sul corpo umano; i quali nell'assaggiarli dan vigore e brio; poi turbano il cervello, concitano sovente a rabbioso furore; alla fine snervano l'uomo, lo fan cadere in letargo o senile imbecillità » (II, p. 264 sg.). L'esaltazione mistica è qualcosa che sta di mezzo tra la pazzia e l'impostura. Il misticismo dei Sùfiti, che « non contenti dell'abnegazione delle cose mondane, si provarono a distruggere ogni idea di realtà, spegnere il senso, concentrare l'uomo nella coscienza dell'essere, e farlovi con ostinata volontà sprofondare a grado a grado, tanto che gli paresse toccar nel nocciolo dell'animo la Divinità, immedesimarsi con quella, togliersi dagli occhi i veli che occultano la scienza e l'avvenire »; questo misticismo è una « monomania artificiale » che « appresterebbe argomento di studio psicologico e patologico se si giungesse a scernere l'allucinazione dalle ciurmerie e dal linguaggio allegorico con che si è mescolata in ogni età e paese » (II, p. 554 sg.).

Il secondo grande bersaglio che l'Amari ha in comune con gli storici del Settecento è Bisanzio, e sostanzialmente per motivi analoghi a quelli che spiegano la sua intolleranza religiosa. La condanna, com'è ovvio, colpisce le origini stesse dell'impero d'Oriente, cioè quell'« accordo che Costantino iniziò e compirono i successori, accordo col clero cristiano il quale prestò all'impero il pastorale e si ebbe in cambio l'aiuto della borsa e della spada. Il qual congegno di corruzioni è servito poi di modello a tutti i despoti dell'Europa da Teodorico infino ai giorni nostri » (I, p. 336 sg.). Tutti i luoghi comuni della polemica antibizantina si possono cogliere a piene mani in queste pagine, senza che traspaia mai da esse un'ombra di esitazione, il bisogno di spiegare, di approfondire, di rimuovere i termini e di riaprire il processo. La sentenza della storia, che condanna Bisanzio a esser vinta nell'Italia meridionale e in Sicilia, è per l'A. abbastanza giustificata da un regime corrotto in cui si danno la mano despotismo e bacchettoneria, l'uno con la sua oppressione e la sua presunzione impotente, l'altra con la sua inerzia egoistica e con la sua compiacente solidarietà verso l'Impero (I, p. 663 e passim).

L'uomo del Risorgimento e della nuova Italia si manifesta in certi atteggiamenti, che se pure connessi con l'illuminismo e col giurisdizionalismo settecentesco, derivano da un'esperienza diretta e rivelano un interesse immediato. Tra i neo-guelfi e i neo-ghibellini dei suoi tempi l'A. è imparzialmente antiguelfo e antighibellino, nemico dichiarato della Chiesa e degl'Imperi. Tanto l'una quanto gli altri opprimono l'Italia « per interesse proprio, sotto la solita specie di ben pubblico, morale, giustizia, religione » (III, I, p. 43). Il male ch'essi compiono non sta soltanto nella compressione della libertà o nell'astuzia subdola della loro politica, ma nel fatto che nascono da essi in grandissima parte le divi-

sioni, ond'è stata travagliata l'Italia per secoli, ritardata la sua resurrezione, minacciata agli inizi la sua stessa unità. Si tratti del mondo islamico, o latino, o bizantino, un pensiero e un insegnamento ritornano insistenti, cioè l'effetto esiziale delle discordie, la « tabe che sottentra nel vincolo dello stato quando i corpuscoli sociali non stanno insieme per amor di patria o forza di comando » (II, p. 613).

Com'è naturale, nella schermaglia contro le potestà universali tocca la peggio alla Chiesa, tanto più per la colpa che le si attribuisce di aver attizzato gli odi fra gl'Italiani nel medio evo, di aver impedito di recente l'unità col potere temporale. Il triregno è per l'A. una potenza malefica « fabbricata di teocrazia giudaica, despotismo romano e barbarie settentrionale » (III, II, p. 633); il giudizio sulla sua azione può esser colto in maniera tipica a proposito dell'esercito meridionale che occorre in difesa di Gregorio VII contro Enrico IV nel 1085, quando lo storico soggiunge: « Italiani contro Italiani e stranieri contro stranieri venivano a lacerarsi fra le rovine gloriose di Roma, per una delle mille questioni che generò il papato e prima e allora e dopo; nè la civiltà del XIX secolo v'ha trovato rimedio per anco, nè lo troverà finchè non estirpi il germe del male » (III, I, p. 147).

Tutti questi atteggiamenti, ai quali s'è accennato, hanno in comune fra loro la riprovazione della storia. Effettivamente — sia detto senza irriverenza verso un uomo per tanti motivi degno d'ammirazione e di rispetto — l'Amari, settecentesco anche in questo, trova una quasi costante ragione di amarezza nei fatti che narra, è portato più a condannare che a giustificare, a vedere nel passato l'elemento negativo, opposto ai suoi ideali, che non l'elemento positivo, di concordanza con essi, di lenta, faticosa elaborazione verso il loro trionfo, più a sottintendere che a rivelare un suo pieno, compiuto convincimento. Solo per rarissima eccezione egli ci dice in maniera esplicita quali sono i momenti e gli aspetti positivi dello svolgimento storico, e, ad un tempo, la sua coscienza politica, la base dei suoi giudizi: ad esempio nella polemica contro i postumi difensori di Enrico VI di Hohenstaufen, quando avverte che dal medio evo la morale pubblica si è rinnovata attraverso « la ristorazione del diritto romano, la riforma di Lutero, la caduta della feudalità, la filosofia del XVIII secolo e la rivoluzione francese » (III, II, p. 569). Gl'ideali dell'Amari sono, senza alcuna grettezza, gl'« immortali principi » di libertà, di giustizia, di democrazia, l'affermazione del più puro giurisdizionalismo, anzi della laicità dello stato contro ogni ingerenza ecclesiastica o religiosa. Il problema centrale nel governo degli uomini è, la conciliazione fra l'ordine e la libertà, un accordo che, a quanto sembra, si viene attuando attraverso i regimi parlamentari (I, p. 283). Quale sia l'esatto valore dei due termini, quali le loro relazioni reciproche, l'A. non approfondisce e non definisce. Ma al vago ideale di libertà, e di odio contro il despotismo, che sta di mezzo tra Sette e Ottocento e che affiora con notazioni marginali in molte parti dell'opera (II, pp. 144, 237, 240, 277 ecc.), s'affianca con un

accento forse anche più forte e reciso il sentimento dell'amor di patria, della forza del comando, della potenza dello stato, sia in regime di principato assoluto, sia in regime di democrazia. Come s'è visto, l'interesse dello storico va con aperta simpatia verso la « moneta sonante » delle virtù umane, soprattutto verso l'esercizio delle virtù civili, in pace ed in guerra, verso l'eroica energia dei fondatori di stato e dei grandi reggitori. Che se una posizione siffatta sottintende il problema delle relazioni tra morale e politica, l'Amari è troppo armato contro ogni specie di sentimentalismo, troppo scarsamente dotato d'interesse e di capacità speculativa, per lasciarsi irretire nell'intricata questione. Forse una sola volta egli rappresenta nella loro netta contrapposizione e nel loro vincolo indissolubile da un lato il delitto e dall'altro l'utile pubblico che ne deriva: quando al-Hasan, il primo emiro calbita, s'impadronisce di Palermo e vi ristabilisce la pace invitando presso di sé come ospiti i capi della nobiltà e facendoli uccidere (II, p. 247). E tuttavia anche in questo caso egli si sottrae con un abile sotterfugio alla nostra legittima curiosità. Dopo aver infatti approvato la sorte dei vinti e aver negato l'assoluzione al vincitore, soggiunge: « Come doveva navigare al-Hasan tra codesti due scogli, lo lasciamo a risolvere ai casisti. L'insegnamento che vogliamo cavarne è che gli Stati non ordinati secondo uguaglianza e libertà, non hanno rimedio ai mali loro che sia scevro di colpa ».

A chiarire anche meglio questi atteggiamenti ed a mostrare quanto vi sia in essi non di rado di vizioso e di contraddittorio, gioverà esaminare alcune delle grandi prospettive storiche, che si seguono nel corso del lavoro. Nessuna luce di grandezza e di simpatia illumina la storia di Roma, nè la conquista o la dominazione romana in Sicilia. I Romani sono « un popolo re » nutrito entro le sue mura « a spese dei vinti », « con esempio avventuratamente raro nel mondo » (I, p. 171). Il soldato romano che uccide Archimede « simboleggia pienamente il secondo conquisto » dell'isola, « il quale, con effetto contrario a quel che si vide nel rimanente del mondo, distrusse in Sicilia più che non fondasse » (I, p. 106). « Le coltissime e discordi popolazioni isolate soggiacquero alla rozza vigoria di Roma », che « usò e abusò gli vantaggi dell'acquisto ». Gustate colà « le prime dolcezze della cultura intellettuale e del viver delicato, i vincitori non si saziarono che non divorassero la provincia. La chiamarono granaio del popolo romano, e si vollero farne un gran podere e nulla più. Per un verso o per un altro incominciò il suolo siciliano a divenire proprietà pubblica di Roma o privata dei nobili » e dei cavalieri romani, a dilagare la piaga dei latifondi e delle migliaia di schiavi, « marchiati in fronte, ignudi o coperti di ruvide pelli », che custodivano gli armenti campando la vita con impuniti ladronecci, o coltivavano le terre « incatenati, chiusi negli ergastoli la notte, menati al lavoro con la sferza. A tale empio sistema d'industria agraria si aggiunse la enormità delle gra-

vezze, che predeano il quarto, come si crede, del ritratto delle terre, senza contare i balzelli su le altre arti e sui commerci » (I, p. 108 sg.). Passate in mani straniere le fonti della ricchezza, rovinata le industrie cittadine e i commerci con gli altri popoli fuorchè col dominante, dal peso e dalla vergogna del giogo nasce quella universale disperazione, che mette capo alle guerre servili, generosa e vana, riscossa di liberi e di schiavi, non immemori « della dignità umana », della « naturale uguaglianza degli uomini » (I, p. 109). « La rivoluzione che opprime la libertà di Roma, tempera anche i soprusi dell'aristocrazia romana nelle province; tendendo il principato a ragguagliare nella comune obbedienza tutte le classi dei cittadini e tutte le parti del territorio ». Ma il vantaggio fu lieve e di breve durata; seguirono infatti — con quali conseguenze è facile pensare, — il collasso dell'impero, le dominazioni barbariche, la restaurazione giustiniana, l'invasione e lo stanziamento longobardo nella penisola, donde l'affollarsi delle popolazioni romane fuggiasche in Sicilia, e il rinsaldato legame politico, economico, morale dell'isola verso Bisanzio (I, p. 112 sgg.).

La sola che in certo modo prospera nella universale sventura, è la Chiesa Romana. « Non prima fu lecito alle Chiese di possedere beni stabili, che lo zelo dei nuovi convertiti, l'artificio del clero dandosi ad avviluppare le coscienze di una rete inestricabile di peccata; il baratto dei perdoni; l'assiduità al letto di morte sopra animi stemprati dalla infermità o agitati da tante paure; la confusione della pietà con la carità, la eloquenza e dottrina fatte retaggio esclusivo del sacerdozio: tutti questi potenti motivi resero assai frequenti le donazioni e i lasciti pii: e più dopo la occupazione dei Barbari, quando i beni mondani dei vinti divennero sì precarii e rinviliron tanto » (I, p. 124). La serietà profonda del fatto religioso rimane pressochè inavvertita, le gravissime conseguenze che ne derivavano in ogni parte della vita sociale ed economica sono guardate con l'occhio antipatico del pessimista di professione, in questo caso dell'anticlericale, che trasferisce ai primi secoli cristiani i sentimenti e i preconetti dei secoli XVIII e XIX, e non vede altro dappertutto che frode, superstizione, ambizione, avidità di danaro. Lo stesso San Gregorio Magno, la figura più insigne dell'età bizantina in Sicilia, che pur merita amplissima lode anche da parte dell'Amari, non sfugge al sospetto di aver usato i mezzi spirituali a fini d'ingrandimento temporale, agito in contrasto con le parole, adoperato maliziosamente per raggiungere i suoi scopi, aperte le porte a « quella bruttura che si chiama volgarmente gesuitismo » (I, pp. 126-132, 328). Alla quale condanna contribuisce senza dubbio ciò che è gran parte dell'avversione religiosa dell'Amari, cioè la coscienza che nell'attività economica e politica di San Gregorio sono i lontani precedenti del vassallaggio siciliano verso la Santa Sede.

Alle misere condizioni della Sicilia, — e in genere del mondo bizantino — con gli studi ristretti al clero e abbassati a strumento di superstizione, con una morale ecclesiastica fatta per turbare le coscienze e incapace di correggere i costumi pubblici o privati, con l'universale abie-

zione della dignità umana, asservita e violata dall'imperatore, dai suoi frati e dalle sue soldatesche (I, p. 349), si contrappone la vigorosa, splendente giovinezza del mondo arabo. Il secolo che va innanzi alla nascita di Maometto si raffigura vichianamente nelle pagine dell'Amari come un'età eroica non dissimile dai tempi omerici, dai primi secoli di Roma e dal medio evo (I, p. 149). Di tra la violenza e la rozzezza della barbarie, l'epoca nuova si annuncia col canto dei poeti, con una certa cavalleresca magnanimità di costumanze sociali, con « l'alacrità e il brio universale d'una generazione innamorata d'ogni forma del bello; aspirante alle vie del sublime vere o false che fossero » (I, p. 143). Mentre i Greci e i Latini, « non sapendo ormai cavare una scintilla di genio dai loro tesori letterari, dettavano ponderose omelie o scipiti inni sacri », gli « Arabi ignari improvvisavano poesie spiranti la indifferenza filosofica di Lucrezio e il sentimento estetico di Omero e di Pindaro » (I, p. 147). La guerra è illuminata da lampi di generosità, l'esercizio brutale della forza cede a poco a poco dinanzi alla ragione, la forza stessa si allea col diritto per la difesa dei deboli. Donde nasce il miracolo, quali ne siano le cagioni, la storia non sa indicare con esattezza e s'appaga per solito di parole, cioè ora con l'intervento di uomini e di avvenimenti provvidenziali, ora con la metafora della vita umana applicata bene o male allo sviluppo dei popoli (I, p. 143). Per conto suo l'Amari, pur riconoscendo acutamente la vanità di queste spiegazioni — e, si potrebbe aggiungere, in maniera più radicale, di ogni spiegazione causale ed estrinseca, — non rinuncia a esporre « vari fatti che pare abbiano portato tal periodo in Arabia » (I, p. 143) e cioè le relazioni commerciali e culturali in ampio senso con Bizantini e Persiani, Cattolici ed Ebrei. « Dond'egli avvenne » — scrive lo storico, — « che mentre l'universale degli uomini aspirava al perfezionamento morale e intellettuale appartenente ad età eroica, alcuni cittadini della Mecca lo cercarono a dirittura nella religione » (I, p. 151). Merito di Maometto fu di aver tratto da tanti elementi disparati un sistema religioso e politico semplice, vasto, ottimo alla rigenerazione del suo popolo e all'incivilimento di gran parte dell'umanità (I, p. 155); di aver « maturato in veraci virtù i capricci cavallereschi della nazione », mosso le moltitudini a seguirlo allettandole « coi vili beni di questo mondo e gl'immaginari godimenti dell'altro », « spirato agli animi più puri lo zelo della verità morale, ai più malinconici la fede, agli uni e agli altri una stoica abnegazione, a tutti l'amor della patria, chè patria e islamismo furono per gli Arabi di quel tempo una sola idea » (I, p. 164). Ciò che dava efficacia alla sua parola era « l'universale movimento degli animi », « l'ebbrezza che spirano l'idea dell'eterno e dell'infinito assaggiati per la prima volta », « quel lampo di giustizia che splendeva agli occhi degli uomini, il naturale amor dell'uguaglianza improvvisamente sodisfatto, l'usura abolita, l'assistenza reciproca sì efficacemente comandata, la gratitudine dei deboli confortati, l'impeto della democrazia sorgente sotto il nome del principato teocratico, il vasto campo che s'apriva anco alle ambizioni dei

grandi » (I, p. 159). Ciò che nel profondo rivolgimento esalta l'Amari, e distingue la sua da tanta parte della storiografia illuministica sull'argomento, non è la purezza teistica del culto, contrapposta alle superstizioni del Cattolicesimo, ma il trionfo delle virtù civili ed umane. Dei tre elementi che sono l'anima della conquista islamica: sentimento religioso, uguaglianza sociale, nazione (I, p. 159), la religione si giustifica solo in quanto crea ed esalta la patria, afferma l'uguaglianza e la fratellanza degli uomini (I, p. 171), è stimolo ad azioni generose ed eroiche. E per questa sanità di umane energie, si guarda con simpatia all'invasione araba, che scuote e rinnova la Sicilia, corrotta dal marasma bizantino (I, p. 349), con ammirazione alla « schiatta forte, piena d'alacrità e di speranze, operosa, industrie, paziente, audace », che « dà principio a un altro periodo della storia dell'umanità » (I, p. 178).

Mentre gli Arabi erompono come conquistatori in tutto il bacino del Mediterraneo e muovono i primi attacchi alla Sicilia e alla Sardegna, si viene compiendo in Italia una profonda rivoluzione che avrà conseguenze gravissime per tutto l'avvenire della penisola: la lotta dell'iconoclasmo, il conflitto tra Bizantini e Longobardi, la riscossa delle popolazioni locali sotto l'egida del papato. Si tratta di un grande momento, che pure nella molteplicità dei problemi e delle forze operanti, noi possiamo abbracciare nella sua unità come distacco dall'Oriente e trionfo del cattolicesimo, cioè formazione d'Europa. Ciascuno degli elementi trova nel quadro il suo posto e la sua giustificazione: la potenza di Roma e l'impotenza di Bisanzio, l'alleanza dell'Italia bizantina con la Chiesa, la prova decisiva dell'iconoclasmo, l'improbabile sforzo della monarchia longobarda e la sua azione stimolatrice sul mondo romano, il ritorno dei papi sulle vecchie vie d'Occidente già battute da San Gregorio Magno e il ricorso ai Pipinidi, superbi di nuovi trionfi. Ma nell'Amari, dominato dai preconcetti della recente politica italiana, la logica interna degli avvenimenti si scompone e si risolve in un complesso di contraddizioni e di condanne (I, pp. 305 sgg., 310, 312 sg., 317, 347). Delle due forze vive, assai disuguali, ma storicamente solidali e concordi, che s'affermano in Italia in questo periodo: le cittadinanze armate e la Chiesa, quelle sono esaltate come primo simbolo del libero comune e primo accenno del « novello elemento nazionale surto » nella penisola, questa, fuori del suo pieno valore storico, è condannata in virtù della politica temporale, della fondazione del Patrimonio, e, più in là, della fatale « creazione dell'imperatore d'occidente », « il qual titolo per tanti anni bastò a tenerci divisi, attirar di qua dalle Alpi le armi stranieri, e dar forza al papato quando gl'imperatori parteggiavano per esso, e non meno quando lo combatteano » (I, p. 309). E altrettanto astratto dalla sua concreta realtà rimane l'iconoclasmo, oggetto d'ammirazione come raro esempio di guerra mossa dal principato contro la superstizione (I, p. 307), poi, nella sua sconfitta, generatore ad un tempo della benefica libertà cittadina e della malefica dominazione ecclesiastica.

La medesima passionalità di giudizi, la medesima violenza fatta dalle preoccupazioni della politica contemporanea su una materia storica sostanzialmente diversa, falsa la prospettiva del lungo duello combattuto nella penisola contro gli Arabi tra l'Otto e il Novecento. Attraverso i suoi protagonisti: Leone IV, Ludovico II, Giovanni VIII, Ottone II, attraverso i suoi momenti salienti: la battaglia d'Ostia e la fondazione della città Leonina, le battaglie del Garigliano, di Frassineto e di Stilo, il periodo si configura in maniera ovvia ai nostri occhi come una riscossa dell'Occidente, un'affermazione dell'Europa che nasce e dietro la tradizione romana di chiesa e d'impero sgombra da sé un elemento estraneo o avverso alla sua coltura, pericoloso ai suoi interessi e alla sua libertà. Ma per l'Amari l'impero è una potenza avida e malefica, un fomite di discordia fra le popolazioni italiane, un esempio di tutte le dominazioni straniere succedutesi per secoli nella penisola, fino all'ultima e più grave di tutte, l'Austriaca; il papato, che invoca gl'imperatori e chiama alle armi le città per combattere gl'infedeli, non è se non il fondatore, con le sue arti subdole e con la sua superstizione, di quel potere temporale, onde l'Italia sarà travagliata e divisa sino allo scorcio del secolo XIX; comuni e nazione, nel loro incerto albergare, nel loro contrastare alle potestà universali, oggetto unico di compiacimento; compito insistente della storia, mostrare di quanto danno siano state alle nostre sorti Chiesa, potentati stranieri, discordie civili. A Leone IV, che prima della battaglia di Ostia passa « a rassegna gl'Italiani di tante città, i quali non sapevano d'avere una medesima patria », si fa quasi colpa di esser venuto « ricordando, invece di questo, la fratellanza del Cristianesimo, i miracoli degli Apostoli, la comune speranza di Dio » (I, p. 508). Se Ludovico II riesce a strappare un giudizio di onesta mediocrità (I, p. 30), certo in virtù del suo carattere laico, di una certa buona volontà e delle sue sventure, Giovanni VIII paga duramente il fio della sua veste religiosa e della torbida politica temporale. « Mai capo di parte, fiero ed astuto » — scrive l'A. — « non operò con maggiore veemenza che Giovanni VIII » (I, p. 591). « A lui non mancò ingegno, nè coraggio, nè attività, nè saldo proponimento, nè coscienza larga: fu sempre a cavallo, o in nave; si gittò tra le armi; scomunicò con ambo le mani in Italia; ribenedisse Fozio in Oriente; scrisse volumi di lettere; promesse largo, e attese corto; ingannò; ordì tradimenti; aiutò il vescovo di Napoli a un fratricidio: e pur non conseguì lo intento suo. E tal diffalta gli scrittori ecclesiastici non gli hanno mai perdonata. L'ira è andata sì innanzi, che altri l'accagiona di prudenza carnale; come se Giovanni ottavo fosse stato il solo papa ingannatore ambizioso: e il cardinal Baronio, con insipida arguzia, scrive che la femminina debolezza di costui abbia dato appiccio alla favola della papessa Giovanna. Così lo feriscono, senza volergli far troppo male » (577). Solo un *capriccio della storia* fa sì che la lega italica del Garigliano, « sì giusta, sì necessaria, sì felice del successo », abbia « origine a Roma in mezzo al vituperio delle Marozie e

delle Teodore », che sia « eroe dell'impresa » un « Giovanni decimo, nato di scandalo, esaltato per doppio scandalo » (II, p. 190). E la rotta di Stilo, — col povero giudeo Calonimo, che passa il cavallo all'imperatore fuggiasco e gli raccomanda i suoi figli, — fa sì che i Musulmani diventino guelfi innanzi tratto, vincitori in Calabria di una prima Legnano e che meritino le benedizioni di Salernitani, Romani, Italiani di altre province per aver « sbarattato un esercito germanico e fatto morir di rabbia e disagi l'Otone passeggiante ormai sull'estrema punta della penisola » (II, p. 383). Nè sembra rendersi conto l'Amari che è contraddittorio celebrare le libere città e la nazione italiana, cioè parlare in nome dell'Occidente, dell'Italia, e dell'Europa, e, nello stesso tempo, svalutare le grandi forze creatrici e unificatrici d'Europa, o esaltarsi di Napoli cristiana alleata con Palermo musulmana, — un'alleanza non più veduta per altri dieci secoli (I, p. 444, 447, 505) — o della più facile convivenza delle popolazioni locali con gli Arabi nell'isola, che coi Franchi e i Longobardi nella penisola (I, p. 627), segni l'uno e l'altro di una dissoluzione della coscienza occidentale, che, se fosse continuata, avrebbe reso impossibile la formazione d'Italia e d'Europa.

Dal secolo XI in avanti l'animo dello scrittore s'abbandona a una più aperta e spontanea simpatia verso gli uomini e i fatti della sua storia: in virtù senza dubbio del « nuovo popolo italiano », e del « genio di libertà » che lo anima (III, I, p. 3), della fondazione del Regno, delle grandi figure dei principi e della loro politica laica ed antipapale. E per l'appunto dalla diversità dei tempi, da una certa analogia con problemi moderni, e dalla vigorosa coscienza della tradizione siciliana, anche la polemica contro la Chiesa, che costituisce la trama ideale dell'intero periodo, acquista un che di meno arbitrario, di più aderente alla realtà dello svolgimento storico.

Anzitutto la conquista normanna risuona degli accenti robusti e sprejudicati di Amato di Montecassino, con in più una consapevolezza politica ignota al monaco cassinese. Un cenno fuggevole può far credere che l'Amari attribuisca l'espansione normanna alla povertà del suolo o a siffatte cause naturali (III, I, p. 18); ma subito si riprende e, quasi istintivamente nella sua generosità, sente che v'è nel fatto qualcosa di primo e di irriducibile: orgoglio, cupidigia, rigoglio di corpi e d'animi, uso alle fatiche del mare, noncuranza della morte (III, I, p. 19). La simpatia verso i conquistatori, splendidi fondatori di Stato, dà alla mente dello scrittore una lucidità e una penetrazione singolare nel cogliere i caratteri della conquista normanna, di sua natura così elementare e complessa, così rozza e prudente: « I Normanni si agevolmente gallicizzati al di fuori, non aveano perduto l'indole degli avi: insieme con gran valore, disciplina e sagacità militare, mostrarono saviezza nelle cose di Stato ed economiche; ebbero sempre odorato fine del guadagno, mente astuta e man lesta a carpirlo, ira pronta, raffrenata sol dall'interesse, amplessi e zuffe alternati fin tra fratelli, tra padri e figli nel partaggio degli

acquisti; e con ciò un genio avventuroso, procacciante, migratorio, il quale all'entrar dell'XI secolo sfogò in pellegrinaggi al sepolcro di Cristo, ma non chiuse gli occhi per istrada quand'eravi da cercare » (III, 1, p. 22 sg.). « E come i compagni di Roll, così i Normanni d'Italia, in lor vita da masnadiieri mostrarono splendidamente le virtù che fondano gli Stati. Virtù di guerra, la quale s'apprese immantinenti agl'Italiani entrati nelle compagnie; poichè non istà nella forza e nel coraggio, comuni alla più parte degli uomini, ma negli ordini, nello esercizio, nella fidanza singolare e collettiva dei combattenti, nell'onor militare, nella tradizione delle vittorie. Prudenza civile adattata a quegli umili principii: attirar sotto lor bandiere forti Italiani; accomunarli d'interessi ai Normanni; trovare partigiani nelle città; vezzeggiare ed arricchire il clero; divider opportunamente i furti; non sperperare la parte propria, ma ammontarla col capitale comperando nuovi uomini e nuove armi; tocare i sudditi senza lasciarli ignudi al tutto; azzuffarsi tra loro al partaggio e fin venire alle armi, ma rifar l'amistà e la fratellanza come se nulla fosse stato, quando i popoli si sollevano incoraggiati da quella discordia. Tali erano i condottieri normanni. Pieghevoli alle usanze del paese, fermatavi per sempre la dimora, e pochi di numero, non sembravano reggimento straniero: l'Italia meridionale godea sotto di loro la indipendenza e un governo men molesto e tale da non meritav odio e molto meno disprezzo » (III, 1, p. 56; cfr. pp. 76-102).

Gli eroi della conquista escono dalla mente dell'Autore fortemente plasmati e individuati: il Guiscardo con la sua grossa, inesauribile attività brigantesca, la virtù di gran capitano acquistata nel saccheggio, nel ricatto, nel sangue, il seguito ottenuto con la promessa del bottino, la giustizia nel dividerlo, il sembiante marziale e risoluto, il piglio da buon compagno, la riputazione di smisurato coraggio, costanza, astuzia, profondità di consiglio (III, 1, p. 46); Ruggiero, ultimo figlio di Tancredi, giovane sui venticinque anni, ben complesso e di bell'aspetto, facile di parola e coraggioso a tutta prova, ambizioso e turbolento, ma aperto e liberale, scevro dei vizi capitali di Roberto, suo pari forse in guerra, savio nelle cose di Stato, senza quegli alti voli che sapeva spiccare il Guiscardo (III, 1, p. 52).

Dopo la conquista la trama ideale del racconto si bipartisce. Già la fondazione dello stato aveva dato luogo ad una insistente condanna della politica ecclesiastica e ad una altrettanto insistente esaltazione della politica normanna, quasi che esse non fossero intimamente connesse fra loro, l'una condizionata all'altra, duplice aspetto di un'unica realtà. Ora, con maggior consapevolezza storica, ma qua e là con un distacco troppo nettamente moderno, vengono contrapposte le une alle altre le ragioni dello stato e della chiesa, la sanità energica, illuminata, spregiudicata dello stato laico, e l'ambizione, la corruzione, la superstizione della chiesa, la linea dei grandi monarchi siciliani da un lato, i papi e la Curia col loro esercito di monaci dall'altro. Morto il Guiscardo, Ruggiero I « con

la fama ch'egli s'aveva ben meritata di uomo di guerra e di stato, savio, giusto, religioso, con la possanza della mente e dell'animo suo tenne il primato nell'Italia a mezzogiorno del Tevere e contò fra i monarchi d'Europa » (III, 1, p. 186). Gli stava di fronte la Roma delle Investiture e della Crociata. « Reggeano ormai la Chiesa gli adetti di alcune scuole vescovili di Francia e di Germania e soprattutto i monaci di pochi ordini potentissimi per riputazione di santità e dottrina, e non meno per ricchezze, parentele e seguito appo i grandi; com'era stato poc'anzi il monastero di Monte Cassino, com'erano tuttavia, prevalendo il genio ecclesiastico della Francia, quei di Fleury, del Bec e di Cluny: vivaì di papi, prelati e ministri di Stato; officine di maneggi politici, de' quali la potenza mondana era il fine, la religione il mezzo, e la corte di Roma il centro di gravità. Era nata siffatta scuola politica da un secolo in circa, mentre in Europa laici, nobili e plebei, deliravano tra vani terrori, pasceansi di superstizioni; e i molti ignoranti del clero accoppiavano la credulità all'impostura. Scuola di savii che voleano usare l'altrui semplicità ad effetto grande e santo a prima vista: far comandare l'intelletto alla forza; guidare con unità di consiglio, nella via della Fede, della morale, del ben pubblico, quella società feudale eterogenea e disgregata che fermentava per tutta Europa. La quale scuola, trascinata dagli interessi, divenne setta; e, come disarmata, adoperò necessariamente l'ambito e le astuzie; preferì gli effetti alle teorie; accomodò la morale ai propri intenti; si insinuò nelle corti, trattò matrimoni, intavolò negoziati politici, promosse l'uno, rovinò l'altro, stese un paretaio da chiappare donazioni d'ogni maniera: lo Stato della contessa Matilde, come il bottino di Roberto Guiscardo » (III, 1, p. 194). Ma « i precursori dei Gesuiti, nell'XI secolo, non erano uomini da accendersi d'intempestivo zelo contro Ruggiero ». « L'aristocrazia ecclesiastica di quel tempo » poteva « sommessamente accusare il Conte di troppa tolleranza o nessuna disposizione a seguire i pregiudizi religiosi, più tosto che l'utilità dello Stato » (p. 192). Poteva il conte stesso rifiutare « con un atto molto laido e villano », e con molte buone ragioni di convenienza politica, l'invito ad un'impresa contro gl'infedeli: la comunanza degl'interessi gli assicurava l'indulgenza e il favore di Roma e lo sospingeva nella sua intraprendente politica ecclesiastica. « Il singolare privilegio » della legazia apostolica fu dovuto evidentemente « non meno ai meriti religiosi del conte, che alla sua potenza politica, al bisogno che aveva il papa di lui, e al saldo proponimento con che seppe serbar interi i diritti del principato, o meglio direbbersi della società laica, ch'egli avea appresi da' Cristiani di Calabria e di Sicilia seguaci della Chiesa greca; e poi li sostenne col coraggio di una religione virile, di un sano intelletto, liberatosi di molte ubbie settentrionali nei quarant'anni ch'egli avea praticato co' Musulmani, co' Bizantini e co' gesuiti di quella età » (p. 197). Il capolavoro di Ruggiero « fu di piantare in Sicilia a comodo e sostegno del principato, quella pericolosa macchina del sacerdozio cattolico » (p. 308). Nessun dubbio

ch'egli fosse lontanissimo dall'anteporre la pietà agl'interessi politici o che non ignorasse, dopo la Lotta delle Investiture, il pericolo incombente su « ogni principe in grembo alla Chiesa latina » (p. 309). Ma occorreva convertire i Musulmani al Cristianesimo e i Greci al Cattolicesimo; col rischio, in caso contrario, che l'isola ritornasse agli antichi signori d'Africa o di Costantinopoli. « Scansò Ruggiero l'uno e l'altro pericolo, prendendo il partito d'istituire una Chiesa cattolica apostolica romana, dipendente da Roma il meno e dal principe il più che si potesse ». « Marta invero, meglio che Maria » — conclude l'Amari — « inaugurò la Chiesa siciliana; meglio che la vita contemplativa, l'opera civile: la propaganda cattolica, necessario stromento di governo nelle condizioni della Sicilia, musulmana più che mezza, e bizantina quasi tutto il resto; l'invito ai coloni di Terraferma; il contrappeso alla feudalità laica » (p. 313).

In confronto del primo, assai minore è l'entusiasmo dell'Amari per il secondo Ruggiero. Merito suo incontestabile, l'energia e l'abilità con cui, eludendo le pretese della Chiesa, fonda la monarchia, pacifica lo stato e l'innalza al livello delle grandi potenze d'Europa (III, II, p. 399 sgg.); merito suo il vivace impulso dato agli studi e alla coltura (III, III, p. 685 sgg.). Ma stanno evidentemente contro di lui le intese con la corte di Roma, le relazioni coi « veri capi della Chiesa annidati nei monasteri di Francia », S. Bernardo di Chiaravalle, Pietro il Venerabile, abate di Cluny, l'ostilità contro il moto rivoluzionario di Arnaldo da Brescia (III, II, p. 438 sgg.), infine l'atroce condanna, sotto specie di offesa religione, dell'ammiraglio Filippo di al-Mahdījah e dei suoi complici, rei della fallita impresa di Bona (III, II, p. 443 sgg.).

La *malvagità* che la tradizione ha attribuito a Guglielmo I, deriva da quello che è il suo maggior titolo di gloria, cioè dall'aver « fiaccato in ogni modo il baronaggio, nemico massimo dello Stato » (III, II, p. 503); la *bontà* di Guglielmo II, dall'aver potuto cogliere « i buoni frutti della tirannide paterna », dalla « saviezza dei tutori », dalla « giustizia e mansuetudine » dell'animo suo. Che se dalla interna ci volgiamo alla politica estera, il giudizio su Guglielmo II, non potrà essere che negativo per aver egli « preso sul serio le Crociate » e in genere la lotta contro g'infedeli (III, II, p. 514), per aver « fatto tante guerre che non doveva, scansato la sola che occorreagli, grande e necessaria » (p. 513) — contro l'impero —, per quella « debolezza e levità di consiglio che alla sua morte fè aprire un abisso: la corte divisa, il reame insanguinato, l'Italia in preda all'impero, nonostante la vittoria di Legnano e la pace di Venezia » (p. 503).

L'abisso di cui si parla è, naturalmente, il tragico duello tra la Sicilia e il figlio del Barbarossa. E qui l'Amari insorge con impeto generoso, in cui fremono passione di patria e di libertà, avversione incoercibile al dominio tedesco, contro i tentativi fatti dal Toeche e dal Hartwig per attenuare e giustificare la bestiale ferocia dell'imperatore (III, II, p. 567 sgg.). Nessun « assioma di giustizia obbligava i Siciliani, nel XII e nel XIII secolo,

a lasciarsi calpestare dai conquistatori stranieri », nè, « in tesi generale, i popoli datisi con certe condizioni » sono « tenuti in coscienza ad ubbidire il vincitore anche nel caso ch'egli infranga i patti e trapassi ogni limite ». E neppure è da credere sulla fede del Hartwig che i popoli men civili siano i più virtuosi, e che esista, in fatto di violenza e di crudeltà, gran divario a favore dei Tedeschi fra l'Italia e la Germania del medio evo (p. 569); mentre nessuno disconosce l'indole di Arrigo: « ambiziosa, violenta, astuta, avara, necessaria, mi si dirà forse, ad abbattere la potenza dei papi, ad unificare la Germania e ad assoggettarle il mondo; ma capace d'infrangere i più ovvii principi della giustizia; di tradire, per cagione d'esempio i Tusculani e di fare una truffa da mariuolo ai Genovesi e ai Pisani » (p. 569).

L'opposizione tra Chiesa e Monarchia compare di nuovo netta, drammatica, storicamente significativa ai tempi di Innocenzo III e di Federico II, sebbene l'antagonismo s'accetri qui più nella tempra degli uomini e nelle circostanze dei tempi, che nella natura degl'istituti. Contro l'esaltazione del pontefice fatta da cattolici e da acattolici, — primo fra tutti il Hurter, — « invaghiti del despotismo religioso e politico ch'egli intese e volle esercitare », l'Amari non ne disconosce la potenza, ma è costretto talvolta a condannarne « gl'intenti e le vie » (p. 578). « Innocenzo gridò: fuori i Tedeschi; ma volle stendere la mano sui territori occupati da loro nell'Italia di mezzo; ei fece plauso alla regina di Sicilia iniziatrice di quella riscossa nazionale, ma volle dar corpo all'ombra dell'alta sovranità pontificia su la Puglia e cancellare le regalie ecclesiastiche in Sicilia » (p. 579).

Alla morte di Costanza la sua politica subdola e ambiziosa spinse i cittadini di Palermo e di Messina a patteggiare coi Tedeschi; il suo zelo imprudente contro i Saraceni parve « il segnale di una persecuzione, anzi di una proscrizione non meno sanguinosa di quella che lo stesso uomo eccitò a capo di pochi anni contro gli Albigesi. Ma in Sicilia le istigazioni papali valser poco appo i Cristiani; e i Musulmani se ne risero in loro forti recessi. Nè andò guari che il papa fu costretto a piaggiar quei nemici della fede con lettere infiorate di filosofia e di tolleranza » (p. 587).

L'elogio che si fa del papa « per aver educato Federico alle scienze e alle lettere, contro l'interesse della corte di Roma », quando un elogio siffatto rispondesse a verità, equivarrebbe semplicemente alla lode di non aver tradito, potendo, il suo pupillo (p. 581). « Ma certo è che nè il figlio di Arrigo VI, nè la reggia di Palermo dove fu educato, nè il governo della Sicilia non caddero mai nelle mani di Innocenzo, nè dei suoi partigiani. Se il papa scrisse lettere paternali, se talvolta mandò in Palermo uomini di garbo a visitare il fanciullo o tentare il passo, vi trovò sempre chi gli rispose con parole, inchini e niente altro: e ne abbiamo la confessione nelle epistole sue stesse » (p. 581).

Federico non può evidentemente aspirare per l'Amari alla gloria di

un Guiscardo o di un Ruggero I, per esser tedesco per parte di padre, figlio d'imperatore e imperatore egli stesso. La sua grandezza, affatto eccezionale e storicamente inspiegabile (III, III, p. 730), salvo per quel tanto di luce che viene dal « turbine politico onde fu aggirato nei suoi primi anni e l'ambiente di civiltà nel quale ei fu educato », sta nella coltura letteraria e filosofica che irraggia da lui, e dalla corte di Palermo per opera sua. Egli è « il re filosofo del secolo XIII », educato alla scuola dell'avversità (III, II, p. 594); « a considerar la semplice tempra dell'intelletto, ci sembra uom del secolo XVIII venuto su nei principi del XIII, come quelle piante che per singolar caso di natura o per arte dell'uomo, fioriscono fuor di clima e di stagione » (III, II, p. 730). « Una indefinita ma irresistibile brama di civiltà » si suscitava nell'animo dei contemporanei « a veder il nipote di Barbarossa, che scendea dal trono per conversare coi dotti e mescolarsi negli esercizi delle arti liberali e nei sollazzi: gentile, piacevole di tratto, tollerante degli altrui detti, vivace e versatile ingegno, ed a volte profondo, nudrito e non soffocato dalla erudizione, splendido ed elegante negli arredi e negli edifiz ch'ei fece costruire. Con la potenza, la ricchezza e l'alto animo, egli cooperò quanto niun altro uomo del medio evo a' progredimenti dell'intelletto umano in Europa » (III, III, p. 730). E non sarà necessario avvertire che fra i maggiori titoli della sua gloria sta la religiosa, generale condanna dei contemporanei, di quel secolo « quando la Corte papale e i frati, e i nemici dell'impero e la turba infinita dei *ciechi* di quella età, più arrabbiati assai che i ciechi d'oggi, accusavano Federigo di miscredenza e gittavangli addosso le più scioche calunnie; e, quel ch'è più, i Cristiani mormoranti contro Roma in Italia e fuori, lo *biasimavano di libero pensiero*, e persino il Poeta che avea messo in inferno tanti papi, chiuse lui dentro un'arca ardente nella città di Dite » (p. 720 sg.).

L'Amari non si erige a giudice dell'avarizia, della crudeltà, della dissolutezza, della perfidia di Federico, dato che sono, questi, « vizi di tutti i tempi e maggiori assai nel medio evo che in oggi » (p. 730). In fondo un vero giudizio storico non pronuncia neppure sulla sua politica: sullo sforzo eroico di salvare quanto poteva esser salvato dall'impero, e di fondare l'assolutismo regio contro Chiesa, feudalità, comuni. Dalla « maledizione del falso impero romano quest'uom si civile » è trascinato « a combattere ciecamente contro la libertà » municipale « e ad accendere i roghi dell'Inquisizione » (p. 622). Lo spettro, che ondeggia dinanzi agli occhi è ancora sempre l'universale despotismo imperiale tedesco. In virtù del quale « il nipote del Barbarossa, venuto al mondo in Italia, cresciuto fra i nemici naturali del suo nome », fu costretto quasi fatalmente a « immolare gli educatori suoi »: « municipalità, baronaggio, papato », i grandi ufficiali della Corte, gli stessi Musulmani, « non già per sua rabbia, ma perch'ei non ebbe tanta forza che li salvasse da' nemici loro ». « Chè del resto, le consuetudini dell'adolescenza, il genio dell'incivilimento, l'amore degli studi e l'antagonismo filosofico e politico

contro Roma, portavano l'imperatore, meglio di niun altro uomo europeo del suo secolo, ad onorarli e favorirli » (p. 632 sg.).

Con la dedizione a Federico e la deportazione a Lucera, la storia dei Musulmani di Sicilia è terminata. A riandare le loro vicende militari e civili nell'isola, le relazioni con le popolazioni locali, i progressi della loro coltura, a rileggere certe pagine della *Storia* (pp. 632, 730), verrebbe fatto di pensare ad un notevole contributo arabo nella costituzione etnica e culturale della Sicilia. Invece il bilancio finale stabilito dall'Amari al termine della sua opera è estremamente temperato e guardingo. Al quesito: « quali avanzi di sangue arabo e berbero fossero rimasi negli odierni Siciliani », sembra all'A. « non sappia rispondere l'anatomia nè la fisiologia, dopo sette secoli nei quali la schiatta italiana, di gran lunga predominante, ha avuto agio di assorbire ogni altra. E là dove mancano i rigorosi metodi scientifici, dobbiamo diffidare delle apparenze, delle opinioni preconcepite, delle osservazioni parziali e dei subiti giudizi » (p. 890). « La robusta pianta del parlare italico resistè meglio di ogni altra lingua all'invasione dell'arabico » (p. 904). Non altro che un « picciolo peculo » lasciava la nazione musulmana dell'isola « a' Latini che l'avean morta; ma essi già s'erano arricchiti d'altre parti, come si dimostra per l'esempio di Girardo da Cremona, Leonardo Fibonacci, Guido Bonatti, Gerardo da Sabbioneta, Brunetto Latini, Simone da Genova e tanti altri » (p. 714). Vizi e virtù, indole e costumi dei Siciliani, « paragonati a quei degli altri popoli italiani non mostrano tal divario che non si possa spiegare con la geografia e con la storia e s'abbia quindi a ricercare negli arcani delle schiatte. Per altro quando la storia e la lingua ci hanno mostrata identica la massima parte della schiatta, sarebbe temeraria quella critica che si accingesse a inforsare il fatto con cagioni, le quali è più facile immaginare che provarle. Assai più che l'incerta mescolanza di un fil di sangue straniero, sarebbe da valutare l'esempio dei costumi che le colonie arabe e berbere abbian lasciato per avventura alle popolazioni della Sicilia occidentale, più pronte invero alla violenza che quelle della regione di levante; ma anche in questo fatto le cagioni son dubbie e diverse, e chi sa se non vi abbiano operato più che ogni altro le condizioni topografiche e sociali? » (p. 921). A noi non occorre ricercare quanto sia solida l'impostazione del problema, quanto validi gli argomenti. Certo il calcolo dell'influsso arabo è oltremodo prudente; e v'è in queste pagine una così gelosa insistenza nello sforzo di serbar puro da ogni estranea influenza il patrimonio della nostra coltura, che a noi sembra di cogliere nelle parole dell'Amari non soltanto, e non tanto uno scrupolo scientifico, quanto in qualche modo un'ammenda del suo vecchio particolarismo siciliano, la preoccupazione di non gettare, sia pure involontariamente, un germe di divisione nella comune patria italiana.

Percorrendo le pagine della *Storia dei Musulmani di Sicilia* noi abbiamo cercato semplicemente di renderci conto della tessitura ideale del-

l'opera, dell'impronta che l'Autore ha segnato su di essa con la sua coscienza storica e politica. Il risultato, come s'è visto, molto significativo per individuare l'uomo e farlo vivere nei suoi tempi, è stato assai povero sotto l'aspetto storiografico e speculativo. Neppure non si sentirà disposto, chi abbia letto la *Storia* dal principio alla fine di condividere la tradizionale ammirazione per la prosa classica dell'Amari. Fatte le debite, sia pur numerose eccezioni, — aneddoti, larghi passi narrativi sulla conquista araba, giovinezza di Musulmani e di Normanni, ecc. — per troppe pagine la prosa della *Storia* è una faticosa, rigida, fastidiosissima stilizzazione di aride fonti e di materiale erudito. Degna di ammirazione e meraviglia è la grande costruzione, fondata sulla padronanza di tre mondi storici congiunti e diversi, di tre tradizioni letterarie e documentarie, di cui l'araba ai tempi dell'Autore per gran parte inesplorata. Ammirabile per varietà di argomenti e perizia di trattazione, tuttora vivo nel nostro interesse, suggestivo e suscettibile di svolgimenti e approfondimenti ulteriori, è l'ampilissimo quadro che abbraccia, al margine della storia politica, ogni parte della coltura araba: lettere e scienza, geografia fisica e politica, agricoltura, industria, commerci, architettura, pittura, scultura, demografia, linguaggio, influssi sulla nuova civiltà siciliana. Degna di reverenza infine e soprattutto è la tempra dell'uomo, con la sua eroica disciplina di lavoro, con la sua devozione unica agl'ideali della dignità umana e della Patria risorta.

« Compiò nella patria unita e libera un lavoro, al quale m'accinsi nell'esilio, trent'anni addietro, mosso da brama irresistibile di guardare nelle tenebre che avvolgeano la storia di Sicilia avanti i Normanni, ed allettato dall'agevolezza che mi offriano le scuole e le biblioteche di Parigi. Incominciai l'arduo lavoro con animo di Siciliano che bramava la libertà di un piccolo Stato e desiderava l'unione all'Italia senza sperarla vicina: lo termino confidando che tutti gl'Italiani sempre più si affratellino; che veggano nella unità e nella libertà la salvezza e l'onore di tutti e di ciascuno; che quindi il paese cresca di sapienza, di savièzza, di posanza e di ricchezza, e che la nuova Roma, per ammenda dell'oppressione armata dell'antichità e delle male arti dei tempi appresso, promuova ormai nel mondo la giusta libertà dell'opera e la illuminata libertà del pensiero ».

Con queste parole si chiude la *Storia dei Musulmani di Sicilia*; ed è in esse tutto l'Amari: la debolezza dello storico, la passione e la potenza dello studioso, la generosità dell'uomo e del cittadino.

G. F.